

MARCO SPAINI¹

LA FUNZIONE DEL MALE NELLA CONQUISTA DELLA LIBERTÀ²

Aristotele dice nella sua *Etica* che la virtù è uno *stato mediano*, al quale si deve supporre uno stato di *eccesso* e uno di *difetto*.

Dice Aristotele: prendiamo, come esempio, il *coraggio*. Stato di eccesso: *poca* considerazione della Terra: *temerità*.

Stato di difetto: *troppa* considerazione della Terra: *paura, viltà*.

La virtù del coraggio è *uno stato intermedio* fra queste due, fra di loro opposte, tendenze.

In questa osservazione di Aristotele è contenuta *la legge fondamentale della evoluzione umana*.

Aristotele non poteva tuttavia trarre dalla sua osservazione tutte le deduzioni che lo avrebbero portato a scoprire la legge, perché, a che ciò avvenisse, doveva prima verificarsi, per le ragioni che in seguito diremo, un evento che al suo tempo non si era ancora prodotto, e precisamente l'evento del *Golgota*.

La verità che sta alla base dell'osservazione di Aristotele, proiettata sul piano storico, assume infatti *la forma delle tre croci sul Golgota*.

Queste tre croci possono considerarsi rappresentative di tre impulsi attivi nell'anima umana.

Una croce laterale è rappresentativa dell'impulso che fa capo a quello spirito che nell'esoterismo cristiano è conosciuto come *Lucifero*.

Questo impulso *tende alle spiritualità, ma fugge l'esperienza terrestre*.

In questo senso dunque, è un impulso *ribelle* al piano divino di evoluzione concepito per l'uomo.

Lo stesso impulso sta anche alla base di quello che è *l'egoismo* nell'uomo e, in questo senso, è ancora una volta *ribelle* in rapporto all'amore che l'uomo deve sviluppare sulla Terra.

¹ Articolo apparso sulla *Rivista Antroposofia* n. 7 anno 1946.

² Conferenza tenuta a Roma all'Associazione per il progresso degli studi morali e religiosi (Sala Capizucchi) 11 aprile 1945.

Le considerazioni che, come risultato di mie meditazioni su elementi attinti all'opera antroposofica di Rudolf Steiner, mi accingo a fare funzione del male nella conquista della libertà, si differenziano notevolmente dal modo abituale di concepire questi problemi. In questa breve esposizione, che vuol essere semplicemente informativa di un impulso attivo ormai da circa mezzo secolo nella coltura europea, ho dovuto limitarmi a considerare un solo aspetto del problema, il quale può naturalmente, essere trattato anche da altri punti di vista. (*Nota del conferenziere*).

L'egoismo infatti è qualitativamente della stessa natura dell'amore.

Il processo però è rovesciato, perché nell'egoismo l'amore è tutto e solo rivolto verso noi stessi.

Tutte le forme di fantasticheria, di esaltazione, e di passionalità hanno pure in questo impulso la loro origine e particolarmente la vanità, l'orgoglio e la superbia.

Ma anche l'impulso alla libertà ha origine in questo spirito, solo per *l'aspirazione* alla libertà, non la libertà stessa, che, come vedremo, trova in tutt'altro campo la sua realizzazione.

Portato nel corpo fisico, se consideriamo la salute come uno stato mediano, come uno stato di equilibrio, questo impulso agisce negli stati febbrili. Nella febbre alta infatti, l'uomo è portato all'esaltazione e al delirio, a uscire, dunque, dall'equilibrio nel senso dell'eccesso.

L'altra croce laterale è rappresentativa dell'impulso opposto e fa capo a quello spirito che nell'antica coltura persiana era chiamato *Arimane*.

Questo impulso ricerca la potenza terrestre e indica il mondo sensibile come *la sola realtà*, negando il mondo divino.

Esso tende, mediante il materialismo, a incatenare l'uomo alla terra, a fare dell'uomo un arido filisteo.

È questo *lo spirito che nega*, come Goethe lo ha individuato nel suo Mefistofele.

La menzogna, l'avarizia e la crudeltà sono caratteristiche di questo impulso.

Portato nel corpo fisico, se consideriamo la salute come uno stato mediano, questo impulso sta alla base di tutti i processi di condensazione, che distolgono dall'equilibrio nel senso del difetto, che portano all'indurimento, alla scierosi, alla morte.

Nel mezzo abbiamo la croce del Cristo, il rappresentante dell'umanità, che apre all'uomo la via dello spirito *attraverso* l'esperienza terrestre.

Le due tendenze laterali che, prese ciascuna per sé, sono male, in quanto rappresentano un aspetto unilaterale della verità, nel Cristo sono trasformate in bene.

Il Cristo infatti è come il fulcro di una bilancia di cui un piatto tende ad andare verso l'alto (*stato di eccesso*) l'altro verso il basso (*stato di difetto*).

Colla forza della sua moralità il Cristo mantiene i due piatti nella posizione mediana di perfetto equilibrio.

Egli non agisce nemmeno aggressivamente verso le due potenze ostacolatrici, ne fugge davanti al male. È piuttosto il male che fugge davanti al Cristo.

In Lucifero infatti, l'egoismo non può, sopportare la presenza dell'amore, come in Arimane la menzogna non può sopportare la presenza della verità.

* * *

È venuto per l'umanità il momento di porsi concretamente il problema del male.

E non a caso Rudolf Steiner, il grande iniziato cristiano dei tempi moderni, si presenta sulla soglia di questo secolo, di questo tragico secolo, nel quale l'umanità era chiamata a fare una così profonda esperienza del male, per dare all'uomo *la conoscenza* dei suoi veri nemici.

Colla esatta descrizione della natura e della funzione di Lucifero e di Arimane, che noi troviamo diffusa nella sua immensa opera, Rudolf Steiner mette infatti l'uomo in condizione di riconoscere le due potenze ostacolatrici nella loro essenza e nella loro azione e, quindi, di difendersene.

Nell'attuale periodo dell'evoluzione umana non serve più solamente di fuggire il male.

L'uomo che fugge non può mai essere vittorioso.

Si tratta invece di conoscere l'intima natura del male e, così conoscendolo, di affrontarlo e superarlo.

Goethe fa dire a Mefistofele, nel momento in cui questi si congeda da Faust: «Tu puoi dire di conoscere il diavolo». Il che in altri termini significa:

Dal momento che mi hai riconosciuto io mi debbo congedare da te perché ho perduto il mio potere sopra di te.

Questo passo del *Faust* ci rivela una peculiarità delle potenze ostacolatrici, le quali molto si preoccupano di non essere riconosciute dall'uomo.

Perché si preoccupano tanto di non essere riconosciute?

Perché esse continuamente ingannano l'uomo presentandogli l'illusione e la menzogna come realtà, lo distolgono dall'equilibrio, gli rubano verità, e, come i ladri, temono il riconoscimento che, scoprendo il loro gioco, scoprirebbe anche la loro vera natura.

Non è quindi per una combinazione fortuita che alle due croci laterali sul Golgota sono appesi *due ladroni*.

* * *

È necessario ora che con un volo della nostra fantasia ci riportiamo a uno stato primordiale dell'umanità, prima che il mondo fosse.

Noi possiamo, con un atto di volontà, eliminare dal nostro campo di osservazione tutto il mondo creato. Rimarrà però qualcosa nello

sfondo che non potremo eliminare, cioè *il Creatore*, la coscienza divina primordiale.

In questa coscienza è contenuta, come possibilità futura, tutta quella che poi sarà la creazione.

Anche l'uomo è contenuto in questa coscienza, ma non cosciente di sé.

Come possiamo, *come uomini terrestri*, concepire questa coscienza divina?

Prima di tutto la dobbiamo porre al di là di ogni nostro concetto limitativo di spazio e di tempo. Poi la possiamo concepire come *vita* e, dato che questa vita si svolge fuori dal tempo, come vita *eterna*.

Poi come *verità*, in quanto chiara coscienza di sé stessa e di tutto ciò che è.

Poi come *libertà*, in quanto questo Essere attinge in sé stesso l'impulso alle proprie azioni e non può esservi determinato da nessun stimolo esteriore.

Infine come *amore*, in quanto, se questo Essere agisce, essendo esso l'unica realtà, non può farlo che nel senso della donazione.

Come uomini terrestri noi concepiamo dunque la coscienza divina primordiale *come la fonte della pura moralità*.

A un dato momento sorge in questa coscienza l'impulso *a donare la propria essenza* a un nuovo essere, cioè a creare l'uomo.

Perché l'uomo fosse, doveva, naturalmente, poter dire *Io* a sé stesso. E per dire *Io* a sé stesso doveva poter dire *Tu* a qualche altra cosa.

In quel momento quell'altra cosa non poteva essere per l'uomo che il *Logos stesso*.

Bisognava dunque che l'uomo fosse staccato dalla coscienza divina per potersi contrapporre ad essa come soggetto a oggetto.

Ma che cosa si stacca dalla coscienza divina?

Non poteva staccarsi *che un elemento della coscienza stessa*, ed è proprio quell'elemento che permette all'uomo di dire *Io* a sé stesso, di riconoscere la verità, di sviluppare la libertà e, attraverso la libertà, di esercitare l'amore, perché, *qualitativamente*, è della stessa natura del Logos da cui procede.

Il rapporto è qui quello della goccia col mare. La goccia è *qualitativamente* della stessa natura del mare. Ma non è il mare.

Si tratta, *rimanendo goccia*, di acquistare la coscienza del mare. *Questo* è il grande dono riservato all'umanità.

La donazione però non avviene gratuitamente, come per un colpo di bacchetta magica per cui l'uomo si trovi senz'altro investito degli attributi del Logos, ma avviene *gradualmente*, per la collaborazione dell'uomo stesso.

La *Genesi* di Mosè ci presenta l'uomo al primo inizio della sua evoluzione nel cosiddetto «Paradiso Terrestre».

Ora, il Paradiso Terrestre è una condizione intermedia fra il mondo divino e il mondo terrestre, non è più completamente mondo divino e non è ancora completamente mondo terrestre.

L'uomo vive in realtà, in queste condizioni, una vita puramente vegetativa, nella beatitudine che gli deriva dall'essere, in un certo senso, covato dalle gerarchie divine.

Degli attributi del Logos, da cui procede, possiede *la vita* e quella *parte di verità* che gli è concessa in simili condizioni.

Ma gli è fatto divieto di gustare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male; dunque, *non possiede la libertà* e, non possedendo la libertà, non può conoscere nè *esercitare l'amore*.

Ha però in sè, come dono del Logos, *la possibilità* di sviluppare anche questi due attributi divini.

Ecco che ora Lucifero si avvicina all'uomo, e Lucifero è quello spirito che, come frutto della sua ribellione, ha in un certo senso realizzato la libertà.

Egli può ora interessare l'uomo in quanto, come abbiamo visto, l'uomo ha ricevuto come dono divino *la possibilità* di sviluppare la libertà, ma, nelle condizioni del Paradiso terrestre, *ancora non la possiede*.

La tentazione di Lucifero consiste nel mostrare all'uomo *la via* per la quale gli è possibile di acquistare la libertà.

L'uomo gusta dunque del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ma ora *non può rimanere nel Paradiso Terrestre*, perché nel Paradiso Terrestre *non può fare l'esperienza del male*.

Per fare l'esperienza del male egli deve ora scendere di un gradino.

In questo punto dobbiamo porre il peccato originale.

Qui comincia l'esperienza terrestre. Ma sulla terra *l'uomo perde anche quegli attributi divini che gli erano propri nel Paradiso Terrestre*.

Adesso non può più avvicinarsi nemmeno all'albero della vita eterna il cui accesso è guardato dalle spade fiammeggianti dei Cherubini.

Ora l'uomo è *solo e nudo* davanti a Dio e *cosciente della sua nudità*.

Egli è nudo davanti a Dio, *perché spoglio ormai di tutti gli attributi divini*.

Ma nel soffio divino che costituisce la sua anima vivente egli conserva come dono la possibilità di *conquistare* tali attributi come frutto della sua attività terrestre.

La terra è divenuta il campo della sua drammatica lotta per la conquista della divinità.

Egli potrà ora conoscere la *verità*, ma sarà sempre sottoposto alla possibilità dell'errore, potrà sviluppare la *libertà* solo attraverso i vincoli della necessità, potrà realizzare *l'amore*

solo come vittoria sul proprio egoismo, potrà finalmente conquistare la *vita eterna* solo dopo avere sperimentato la morte.

Come conseguenza della caduta, egli è cacciato fuori dalla sua patria celeste giù nel deserto e nella solitudine della propria egoità.

E non appena l'uomo procede in questo deserto, il *Tentatore*, anzi i due *Tentatori* si presentano.

E il compito dei due Tentatori è quello di insidiare l'uomo in ogni attimo della sua esistenza per distoglierlo dallo stato divino e impedirgli di affermare in tale stato la sua piena umanità.

Ora, in che cosa consiste, realmente, l'evoluzione?

Consiste nel rivivere liberamente e coscientemente come individui qui sulla terra in ogni nostro pensiero, sentimento e azione, lo stato divino di cui siamo stati una volta incoscientemente partecipi nella coscienza del Logos.

Non credo si possa esprimere il processo evolutivo dell'uomo in una formula più semplice di questa.

La formula è semplice, ma il processo *non è semplice*.

Che cosa significa, infatti, rivivere coscientemente lo stato divino in ogni nostro pensiero, sentimento e azione?

Significa realizzare *la perfezione* in ogni nostro pensiero, sentimento e azione.

Ecco dunque sorgere l'esigenza razionale di ammettere che l'uomo *non vive una sola vita sulla Terra*, perché in una sola vita non è possibile realizzare questa perfezione.

Se l'evoluzione consistesse in un processo puramente intellettuale, l'uomo potrebbe anche permettersi il lusso di vivere una sola vita, perché, scendendo sulla terra, troverebbe nella cultura la possibilità di attingere a tutte le conquiste realizzate, in tale campo, dalle precedenti generazioni.

Ma l'evoluzione è anche *un fatto morale*, quindi qualche cosa che ha rapporto col singolo individuo.

Che un altro uomo abbia una volta realizzato la virtù della pazienza oppure della compassione, questa è una conquista che vale per lui, non per me. Per me potrà valere il suo esempio, ma è attraverso il mio sforzo individuale che io debbo arrivare alla *mia propria* realizzazione.

Se osserviamo il processo storico dell'umanità non troveremo *un solo caso* di un uomo che sia passato, nel corso della sua vita, dall'assoluta imperfezione alla perfezione.

Noi possiamo perfettamente capire che Francesco d'Assisi muoia come il santo d'Assisi malgrado le sue ragazzate giovanili. Ma non si è mai dato il caso che il vampiro di Düsseldorf muoia nella perfezione di Francesco d'Assisi, nè che Landru muoia in quella di Platone.

Che cosa si può dedurre da ciò?

Si può dedurre che Francesco d'Assisi deve aver portato con sé dalla nascita tutto un cammino già percorso sulla via della virtù, cammino che ha proseguito come il Santo d'Assisi. *Questo* mi sembra comprensibile.

Chi ha avuto, come me, una volta la fortuna di visitare a Torino quella meravigliosa istituzione che è l'opera del Beato Cottolengo, nella quale si accolgono, con infinito senso di amore, non disgiunto da una grande praticità, tutti i relitti dell'umanità, si sarà trovato davanti, fra infinite altre miserie, anche un gruppo di uomini nati *contemporaneamente* ciechi, sordomuti e idioti.

Davanti a uno uno di questi uomini io ho voluto, per un momento, *vivere la sua vita*.

E quando, concentrandomi in lui, mi son sentito chiuso nella sua orribile prigione, mi sono chiesto se sia possibile ammettere che l'uomo viva una sola vita.

Una volta, in questa sala, Guido Calogero, ha detto una cosa che mi è molto piaciuta.

Ha detto: «Io rifiuto il Paradiso se so che contemporaneamente altri uomini debbono soffrire all'inferno per l'eternità».

Al che io aggiungo:

«Se l'uomo vive una vita sola, io rifiuto la vita se, potendo io viverla come uomo normale, altri uomini sono condannati a nascere contemporaneamente ciechi, sordomuti e idioti».

Un simile orrore non può trovare posto nel nostro concetto di giustizia divina e le filosofie e le religioni cristiane non ci hanno, purtroppo, fino ad oggi, data in merito una spiegazione accettabile.

Ma se un uomo, in una vita precedente, ha commesso azioni tali da richiedere come conseguenza una simile dolorosa esperienza in una vita successiva, *questo* può trovar posto nel nostro concetto di giustizia divina, e questo si può accettare.

L'uomo persegue sulla Terra la felicità.

Ma la felicità sulla Terra *non esiste*, o almeno esiste solo nella misura nella quale l'uomo riesce a rivivere lo stato divino, a mantenersi nei suoi pensieri, sentimenti e azioni nella condizione mediana della pura moralità, nella posizione di perfetto equilibrio rappresentata, secondo Aristotele, dalla virtù, a divenire cioè, simile a Dio, *un donatore* verso gli altri uomini.

Se, dunque, è *solo* nell'esercizio della virtù che l'uomo può realizzare la felicità, vuol dire che nella misura nella quale si allontana dalla virtù si allontanerà anche dalla possibilità di essere felice.

Infatti, nella misura nella quale egli, sotto l'azione delle potenze ostacolatrici, si allontana dallo stato divino della pura moralità, *si accende il dolore*.

Che cos'è il dolore?

Il dolore è un *maestro di vita* che la divina saggezza ha posto a fianco dell'uomo per segnare le tappe delle sue deviazioni e aiutarlo a ritrovare il perduto equilibrio.

L'altro maestro è *la gioia* che l'uomo sperimenta nella donazione, nell'esercizio della virtù.

Ma il dolore e la gioia non sono i soli maestri dell'uomo. Il dolore e la gioia sono i maestri terreni.

Il Logos però non abbandona l'uomo a subire semplicemente l'azione delle potenze ostacolatrici, ma lo assiste con la *Rivelazione*.

La Rivelazione è il *maestro divino* che accompagna l'umanità nel procedere della sua evoluzione e trova la sua graduale espressione nelle grandi culture che seguono la caduta per presentarsi poi in tutto lo splendore della sua pienezza nell'avvento del Cristo in Gesù di Nazareth.

Le conseguenze delle nostre azioni non possono tutte esaurirsi nel corso di una sola vita.

Quelle azioni che non trovano la loro compensazione nel dolore e nella gioia della presente vita determinano la natura del nostro destino in vite future.

Questo spiega la infinita varietà dei destini degli uomini.

All'inizio della sua evoluzione terrestre, dopo la caduta, l'uomo aveva ancora vivo in sé il ricordo della sua patria celeste.

La Terra gli appariva ostile e nemica, mentre il mondo divino era ancora accessibile alla sua visione spirituale.

È naturale che, in tali condizioni, l'uomo anelasse al Paradiso perduto, e subisse particolarmente l'influsso di quel *tentatore* che gli promette il ritorno al mondo divino fuggendo l'esperienza terrestre.

Ma, per questa via, l'uomo *non può tornare allo spirito*, perché è solo *attraverso* l'esperienza terrestre che egli può affermare la sua individualità, perché solo la Terra gli offre *le necessarie condizioni di contrasto* mediante le quali gli è possibile sviluppare la libertà.

E se, sotto la guida di Lucifero, egli tenta questa via per attingere al frutto dell'albero della vita eterna, viene inesorabilmente respinto dalle spade fiammeggianti dei Cherubini.

Perché l'uomo *si perde nello spirito*, se non ha prima affermato e temprato la sua individualità attraverso la dura esperienza che la Terra gli fornisce. Questa tendenza a fuggire la Terra è particolarmente presente nelle culture orientali che seguono la caduta e in tutte le forme di ascetismo e misticismo che di tali tendenze si alimentano.

Nella misura però che l'uomo si allontana dalla caduta e si affievolisce in lui il ricordo del paradiso perduto, ecco che acquista su di lui autorità *l'altro tentatore*, quel tentatore *che indica il*

mondo sensibile come la sola realtà, negando l'esistenza del mondo divino.

Egli può ora dire all'uomo: «Vedi, il mondo divino che Lucifero ti promette è un'illusione, non è una realtà. Per quella via hai bensì conosciuto il dolore, non la felicità. La realtà è un'altra: il mondo terrestre è la realtà, e solo in questa realtà tu troverai la felicità».

E l'uomo, deluso nel suo vano tentativo di ritrovare il Paradiso fuggendo la Terra, si abbandona ora alla tentazione opposta, alla tentazione arimantica, per la quale egli sviluppa sempre più la conoscenza del mondo sensibile, *ma perde il contatto col mondo morale*.

Anche per questa via l'uomo non trova la felicità, non solo, ma corre il pericolo, penetrando troppo profondamente nella materia, di essere afferrato dalle forze sub-umane che agiscono nella materia e distruggono la sua umanità.

Quando, dopo aver subito la tentazione nei due sensi, questo pericolo si è presentato per l'umanità, *il Cristo, il Salvatore, è sceso sulla Terra*.

E che cos'è in sostanza il Cristo?

Il Cristo è *la coscienza divina primordiale* che viene a prendere vita in un uomo terrestre.

In Gesù di Nazareth avviene la perfetta unione fra la coscienza umana e la coscienza divina.

Qui la goccia ha acquistato la coscienza del mare.

In questa unione si annulla il peccato originale.

Gesù di Nazareth, come rappresentante dell'intera umanità, raggiunge nell'unione col Cristo la mèta divina *per tutta l'umanità*.

A partire da questo momento l'umanità *ha una mèta*. Questo è il fatto importante dell'incarnazione del Cristo. Ecco perché Aristotele non poteva trarre dalla sua osservazione tutte le deduzioni che lo avrebbero portato a riconoscere la legge fondamentale dell'evoluzione umana, perché è l'incarnazione del Cristo in Gesù di Nazareth che dà all'uomo la certezza della possibilità di raggiungere sulla terra lo stato divino. *Prima nessuno poteva avere questa certezza*.

Nell'incarnazione del Cristo l'umanità ha dunque potuto riconoscere la sua *mèta*.

Si tratta ora di raggiungerla.

Ma l'uomo, con le sue sole forze, non può raggiungere questa mèta.

Con le sue sole forze può, al massimo, *aspirare* a raggiungere la mèta.

Esiste *una sola virtù* che l'uomo può sviluppare con le proprie forze ed è quella che i Vangeli chiamano la *buona volontà*; cioè l'aspirazione *cosciente* ad un ideale morale.

Sulla possibilità di sviluppare questa virtù è fondata la libertà dell'uomo.

Per tradurre però questa aspirazione *in azione morale*, le forze dell'uomo non bastano più.

Per questo è necessario l'aiuto divino.

Ad eccezione di quella che i Vangeli chiamano la buona volontà, qualunque virtù l'uomo si trovi ad avere sviluppata, questa è *già frutto della grazia* e di essa egli non può farsi alcun merito.

È necessario dunque che per raggiungere la mèta della propria umanità l'uomo trovi il giusto rapporto col Cristo nel riconoscimento della sua funzione cosmica nell'evoluzione e nell'aspirazione ad unirsi al suo spirito.

Abbiamo visto che gli attributi del Logos sono *la Vita, la Verità, la Libertà e l'Amore*, cioè gli attributi stessi della moralità.

Il Cristo è *l'albero della Vita*, (per questo vince la morte) al quale adesso, come frutto dell'esperienza terrestre, è concesso all'uomo di avvicinarsi nel giusto modo per la conquista della sua eternità.

La moralità che, prima del Mistero del Golgota, agiva sull'uomo dall'esterno e trovava la sua espressione nella *legge*, è discesa col Cristo sulla Terra e si è unita all'anima umana.

A partire da quel momento *la legge è compiuta* e si inizia per l'uomo *l'era della libertà*.

Adesso non si tratta di agire moralmente perché la legge promette una ricompensa o minaccia una punizione, ma perché *in piena libertà si riconosce giusta l'azione morale*.

Dopo l'avvento del Cristo l'impulso alla moralità sorge dunque *dall'interno* dell'uomo, non è più subito dall'esterno.

Ma alla libertà l'uomo giunge *solo passando per la Verità*.

«Conoscerai la Verità e la Verità ti farà libero».

Il Cristo è lo spirito di Verità, la chiara coscienza di tutto ciò che è, quindi di ciò che è stato e che sarà.

Il processo di unione col Cristo è dunque anche e soprattutto un processo *di conoscenza*.

Ecco perché Rudolf Steiner, nella sua *Filosofia della Libertà*, afferma, contro Kant e contro tutti i filosofi della sua tendenza, che *non esistono limiti alla conoscenza*, perché, se si pongono limiti alla conoscenza, si debbono porre dei limiti anche all'unione col Cristo che è la verità, *quindi la conoscenza*.

L'intelligenza umana è legata al cervello. Nel campo della pura intelligenza è giusto dunque porre limiti alla conoscenza.

Ma l'intelligenza è *il più basso gradino della saggezza* e nel processo di discesa dallo spirito primordiale l'orgogliosa umanità dei tempi moderni si trova appunto su questo ultimo gradino, al di sotto del quale *non si può più discendere*, ma al di sopra del quale *si può risalire*.

L'iniziazione cristiana offre all'uomo questa possibilità di risalire estendendo la propria *chiara coscienza di veglia* oltre i limiti della intelligenza legata al cervello, *per giungere all'esperienza del pensiero puro*.

Il Cristo è sceso dal mondo divino per unirsi all'uomo sul gradino della sua più profonda discesa nella materia.

È su questo gradino, gradino della saggezza, che avviene l'incontro. Ed è da questo gradino che l'uomo può ora risalire per la conquista cosciente della sua divinità.

Egli diventa moralmente creativo nella misura in cui sviluppa la conoscenza nella luce del Cristo e, superando la propria natura inferiore, pone tale conoscenza alla base di ogni sua azione.

Libero è l'uomo, quando di fronte alla possibilità di errare nei due sensi dalla posizione di perfetto equilibrio, acquista la forza di mantenere questo equilibrio *in ogni suo pensiero, sentimento e azione*.

Questa forza proviene dal Cristo ed è nell'unione col suo spirito che l'uomo può acquistarla.

La conquista della libertà coincide per l'uomo con la conquista della divinità.

È dunque alla fine della sua evoluzione che noi dobbiamo porre la realizzazione. Prima di tale realizzazione l'uomo è libero solo nella misura nella quale può unirsi coscientemente allo spirito del Cristo ed esprimerne l'impulso nell'equilibrio dei suoi pensieri, sentimenti e azioni.

Per tutto il resto è schiavo della necessità.

Abbiamo visto che gli uomini hanno la loro origine nello spirito del Logos primordiale.

In *ogni* uomo risplende un raggio della sua luce e in questo raggio è contenuta *per ogni uomo* la possibilità di elevarsi fino a congiungersi coscientemente alla coscienza divina.

Fratelli sono tutti gli uomini per la loro origine divina, per quanto assurda possa apparire l'enunciazione di tale verità in un momento, come l'attuale, nel quale la fraternità umana è così profondamente offesa.

Ma *Figli di Dio* nel senso del Vangelo di Giovanni possono diventare solo quelli fra gli uomini che non si limitano a riconoscere nel Logos la propria origine, ma che nella incarnazione del Cristo sulla Terra e nell'unione col suo spirito riconoscono la mèta della propria umanità.

Da questo riconoscimento si inizia per l'uomo il cammino cosciente verso la conquista della sua divinità.

Davanti a lui risplende lo spirito *di Verità, di Libertà e di Amore* nell'unione col quale un giorno lontano, dopo aver superato nel percorso la sua natura inferiore e risalita la scala d'oro delle Gerarchie divine, egli concluderà il suo faticoso cammino.

* * *

Per riassumere:

Che cosa avrebbe detto l'uomo se, per ipotesi, nella coscienza divina primordiale avesse potuto pensare?

Avrebbe detto: *Non io, ma il Cristo*, perché in quello stato egli non era cosciente di sé e la sola realtà è il Logos.

E che cosa dice l'uomo nel processo di distacco dallo spirito, di discesa nella materia?

Dice: *Io, ma non il Cristo*, perché egli diventa cosciente della propria egoità nella misura in cui si allontana dallo spirito.

E che cosa dirà l'uomo nel processo di risalita, di ritorno allo spirito?

Dirà: *Non io, ma il Cristo in me*, perché è nella libera e cosciente unione col Cristo che egli realizza la sua piena umanità.